



L'INCORONAZIONE DI POPPEA

LA TRAMA

Prologo. Amore dichiara la propria sovranità sulla Fortuna e sulla Virtù nell'influenzare le sorti dell'uomo: lo spettacolo che seguirà sarà la dimostrazione di questa tesi.

Atto primo. È l'alba. Ottone si aggira sotto i balconi dell'abitazione di Poppea nella speranza di incontrarla, cantando con struggimento una dolce melodia, ma scorge due soldati di Nerone addormentati e fugge sconvolto per l'infedeltà dell'amante. Svegliatisi di soprassalto, i soldati maledicono "Amor, Poppea, Nerone/e Roma, e la Milizia" scambiandosi commenti sulla situazione precaria dell'impero e sulle vicende private di corte. Tacciono all'apparire di Poppea, che tenta di trattenere l'imperatore presso di lei.

Nerone, ipnotizzato da Poppea, si lascia strappare la promessa del ripudio di Ottavia. Poppea, rimasta sola, non nasconde a sé stessa la speranza di diventare imperatrice, ma Arnalta, la mette in guardia poiché «la pratica coi Regi è perigliosa».

Il monologo dell'imperatrice Ottavia, "Disprezzata Regina", descrive il proprio lamento: desolazione, maledizioni contro l'uomo traditore, accuse concitate nei confronti delle divinità, subiti pentimenti e ricaduta nella depressione. Nessun giovamento trae Ottavia dalla morale offerta dalla sua Nutrice, come dal conforto filosofico propostole da Seneca; stizzito, un Valletto si fa beffe del filosofo, imitando sbadigli e starnuti.

Seneca medita sull'infelicità nascosta sotto le «porpore regali» e viene visitato da Pallade, che gli annuncia la prossima fine, al che egli gioisce. Nerone comunica a Seneca la decisione di ripudiare Ottavia: ne nasce uno scontro sempre più serrato, durante il quale Nerone perde spesso la pazienza di fronte alle ferme risposte del maestro, che lo accusa di «irragionevole comando».

In quella che è una delle scene più drammatiche dell'opera, la fiducia di sé che Seneca esprime si oppone alla crescente agitazione dell'Imperatore, resa dagli scarti stilistici dei suoi interventi rispetto a quelli del filosofo. Ripetizioni di parole, cambiamenti improvvisi di metro, impennate melodiche all'acuto, impiego del caratteristico 'stile concitato' (note ribattute velocemente) dipingono la furia crescente di Nerone; invece, Seneca raramente ricorre a ripetizioni di parole e spesso chiude le frasi con cadenze perfette e retoricamente disegnate (quasi uno stilema ricorrente per il personaggio).

Nerone è poi raggiunto da Poppea, la quale rinfresca all'Imperatore il ricordo della notte passata e, dopo averlo portato al massimo dell'eccitazione, gli fa ordinare immediatamente la morte di Seneca.

Poppea si scontra con Ottone, che le rimprovera la sua infedeltà e viene poi compatito da Arnalta. Ottone è raggiunto dall'innamorata Drusilla, alla quale promette di dedicarsi, anche se commenta ironicamente fra sé: «Drusilla ho in bocca, et ho Poppea nel core».

Atto secondo. La prima parte dell'atto è tutta dedicata a Seneca, che dopo un breve monologo riceve il secondo annuncio della sua prossima morte, questa volta da Mercurio, che gli infonde serenità prima di volare via. Un Liberto comunica al filosofo l'ordine di Nerone: Seneca avvisa serenamente i famigliari, che prorompono in un'invocazione a tre voci.

La scena successiva, come intermezzo di contrasto, presenta le schermaglie amorose del Valletto e della Damigella, una ventata di freschezza e distensione nell'atmosfera cupa della corte.

«Hor che Seneca è morto / cantiam, cantiam, Lucano»: all'invito di Nerone segue una lunga scena di canti in onore di Poppea; solo Lucano accompagna il protagonista in un duetto in cui le voci si



annodano e rincorrono. Ottavia ordina a uno sbigottito Ottone di uccidere Poppea. Entra in scena Drusilla, l'unica che ammorbidisce il clima pieno di sospetto del palazzo reale, senza assolutamente capire cosa le stia accadendo intorno. Trascinati dall'ottimismo di Drusilla, anche la Nutrice e il Valletto danno vita a una scena distensiva e comica.

Ottone rinnova le sue promesse di fedeltà alla ragazza, chiedendole però di prestarle i suoi vestiti per compiere l'assassinio di Poppea. Drusilla sventatamente acconsente, non senza precisare con slancio: «e le vesti e le vene io ti darò».

Frattanto Poppea si affida ad Amore per coronare i suoi sogni e si addormenta nel giardino di casa mentre Arnalta le canta una dolcissima ninna-nanna.

L'attentato di Ottone, travestito da donna, è impedito da Amore, sceso in terra per vegliare la sua protetta.

Atto terzo. Drusilla, sola in scena, canta un altro dei suoi motivetti, ma viene sorpresa e imprigionata in quanto presunta autrice dell'attentato. Ottone confessa di essere il colpevole, su istigazione di Ottavia; Nerone capisce di avere finalmente il pretesto per ripudiare l'Imperatrice e spedisce Ottone e Drusilla in esilio.

La scena successiva è il duetto fra Poppea e Nerone, ricco di slancio melodico. Seguono un monologo di Arnalta, felice per l'ascesa sociale di Poppea (e sua) e il lamento di Ottavia, «A Dio Roma, a Dio Patria, amici a Dio». Incapace di pronunciare le parole, l'Imperatrice ripudiata singhiozza su una nota, esprime il dolore per il trionfo delle «perverse genti» e termina il suo asciutto monologo su un secco «A Dio».

La scena dell'incoronazione vede Poppea acclamata dai consoli e tribuni. Gli amanti intrecciano l'ultimo duetto, il seducente «Pur ti miro», in cui le voci si annodano siglando il trionfo dell'amore, facendo convergere le premesse poste dal duetto di Fortuna e Virtù nel prologo.